

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

E. MONTALE, *Divinità in incognito. Lettere a Margherita Dalmati (1956-1974)*, a cura di Alessandra Cenni, Milano, Archinto 2020, pp. 106, € 18,00.

Si erano conosciuti nel 1956, a Palermo, dove il grecista Bruno Lavagnini l'aveva nominata lettrice dell'Istituto di Cultura greca e bizantina. Montale, quasi sessantenne, collaboratore e critico musicale del «Corriere della Sera» e del «Corriere di informazione», aveva da poco pubblicato la sua terza raccolta, *La bufera e altro*. Margherita Maria Nike Zoroyanidis, che si firmava Margherita Dalmati, era nata a Calcide nel 1921, aveva studiato musica al conservatorio di Santa Cecilia, dove aveva preso il diploma in clavicembalo, amava la musica barocca, componeva poesie, aveva trascorso lunghi soggiorni a Firenze, dove aveva conosciuto i poeti delle Giubbe Rosse, da Luzi a Bigongiari, da Ferrata a Gatto e Betocchi, traduceva in neogreco e studiava Kavafis, Seferis, Elytis.

Nasce subito un rapporto di amicizia, cementato dalle traduzioni di alcune poesie di Montale, ma anche dalla comune passione per la musica. Un'amicizia, che, nella primavera-estate del 1962 – quando il poeta, accompagnato dalla Mosca, si reca in Grecia inviato del «Corriere» per i *reportages* poi raccolti in *Fuori di casa* – diventa una vera e propria *amitié amoureuse*, che durerà fino alla sua morte, nel 1981. Un *amor de lohn*, svelato ora da 45 lettere scoperte e pubblicate da Alessandra Cenni durante alcune ricerche presso il Dipartimento di Lingue Straniere dell'università di Salonicco, nella casa della poetessa, in Platia Amerikis ad Atene. Una bella edizione, a cui manca solo un indice dei nomi (non molti, in questo epistolario, ma significativi...). Lettere scritte su carta intestata del «Corriere della Sera», conservate con alcuni volumi autografati e un pastello 12x10, su «carta da imballaggio molto difettosa», inviato nel momento più intenso della 'relazione': un dono che condensa titubanza e coraggio, trasporto e incertezza, pittorica e amorosa: «io mi servo spesso di carta simile perché mi dà più coraggio: su una materia nobile la mano esiterebbe» (p. 70).

Delle 'muse', vere o presunte, di Montale, questa è la più volatile; una «divinità in incognito», che non prenderà mai le forme di una relazione, e che, dopo il 1962, l'anno più intenso del loro rapporto, in cui il poeta spedisce ben 25 lettere, si farà sempre più rarefatta. Eugenio si firma «Age-nore», il mitico re fenicio di Tiro, padre di Europa, come ricorda Cenni nell'introduzione, ma anche uno dei personaggi del *Re Pastore*, il libretto di Metastasio musicato da Mozart nel 1775. Maria Nike (così la chiama inizialmente il poeta) diventa presto «mia adorata», «my angel», «mio perfido

tesoro», «mio caro tesoro», «my sweetheart (bitterheart)», in un crescendo di tensione emotiva che sarebbe difficile non collegare al ritorno, inaspettato, della poesia, dopo cinque anni di silenzio.

È Margherita a sollecitare l'amicizia del poeta, è lei la prima a scrivere. Gli invia la traduzione di *Congedo provvisorio*, che nella *Bufera* diventerà *Piccolo testamento*, dichiarando a Mario Luzi che voleva bene a quella poesia «come si vuol bene a una persona», e gli spedisce nastri di incisioni al clavicembalo (che Montale non sa come «suonare»). Appena rientrati dal viaggio in Grecia paventa la fine del rapporto, e Agenore-Eugenio «Eughènes» la rassicura: «come puoi pensare che non ti scrivo e che non ti scriverò? Ti dimostrerò tutto il contrario», lasciandosi andare a una confessione che, nelle lettere successive, diventa ancora più diretta e appassionata:

Ora devo dirti che il fuoco greco esisteva anche nelle mie vene perché sono nato in un paese ch'era un pezzo di Grecia ora distrutto dalla speculazione edilizia. Ti voglio bene, Margherita cara, anche se questo mi spaventa perché io sono giovane solo "quando sto fermo" [...] e perché 2500 chilometri ci dividono e sarà sempre difficilissimo vederci e rivederci. Tuttavia lasciamo la speranza che un giorno potrò ripiombare in Grecia e sentirti almeno per un giorno, una notte intera, mia, tutta mia. Ti voglio bene, Maria Nike, ti amo (sono vent'anni che non scrivo una simile parola) e spero che questo mi ringiovanisca e mi faccia vivere a lungo, fino al giorno in cui potrò sentirmi *unito a te anima e corpo per un istante o per un secolo* (19 maggio 1962, p. 40).

D'ora in poi, e per tutto il 1962, Montale sarà giovanilmente acceso, appassionato, sorpreso di se stesso e del proprio trasporto, coinvolto, nonostante i 35 anni vissuti con la Mosca, come un adolescente, con il cuore in Kefallinias (il quartiere di Margherita) e «il resto» in via Bigli, sostenuto da una personale, disarmante concezione della fedeltà:

io sono fedele per costituzione, anche se mi sono innamorato tre o quattro volte in vita mia (solo i morti non lo fanno) ma ora è davvero l'ultima volta ed anche se è l'ultima è la più preziosa e mi fa camminare un centimetro più alto del suolo (22 maggio 1962, p. 42).

Cementano la relazione una comune passione per la musica, le traduzioni di Kavafis, e le poesie che Margherita scrive e spedisce, e che Montale apprezza (pubblicandone una, *Moirà*, nei resoconti del viaggio in Grecia, attribuendola però a un «non nominato poeta greco vivente»). La ostacolano la lontananza e la gelosia della Mosca, già messa a dura prova dalle relazioni con Irma Brandeis e Maria Luisa Spaziani. Le lettere vengono

inviata al «Corriere», dove Montale ha «un cassetto con robusta chiusura», mai a casa, ma verranno tutte distrutte. Dal poeta stesso, o, dopo la morte della Mosca (che Montale avrebbe sposato pochi mesi prima della scomparsa), dalla governante Gina Tioffi, fedelissima e gelosissima, che diventa una tenace vestale (ed «Erinni domestica») della memoria della defunta. Margherita sta al gioco, firma le lettere con «stupefacenti» nomi di fantasia (inutili, le ricorda il poeta, perché «qui arrivano lettere a migliaia, i fattorini non le guardano e non hanno tempo né voglia di indagare sui fatti miei», 16 luglio 1962), e per quei versi citati e subito decrittati dai pettegoli amici letterati si sente buttata «nella fossa dei leoni». Montale la rassicura: «la Mosca non legge nulla di mio da trent'anni», «viviamo abbastanza isolati per non sentire nessun pettegolezzo» (22 giugno 1962).

Stupefacente, invece, e forse più interessante per i lettori di questa *liaison* sentimentale, che (è Montale stesso a riconoscerlo) ha «la monotonia solita delle *love letters*», è la lucidità con cui il poeta spiega il diagramma erotico della propria vita con i versi, leggendoli come traduzioni poetiche di momenti di rottura, di crisi esistenziali che trovano una corrispondenza biografica, biologica, a dispetto di tutte le interpretazioni sovra-storiche di una delle poesie più (sovr)interpretate del Novecento:

io ti posso dire soltanto [scrive l'11 giugno 1962] che vivo con te ogni minuto e che la mia sofferenza mi aiuta tuttavia a vivere. La crisi erotica (!) dei 50 anni io l'ho avuta (leggi i *Madrigali privati* della *Buferà*), quella (meno ridicola) dei 38 anni l'ho avuta pure (quasi tutti i *Mottetti* e tutto quello che si riferisce a Clizia nelle *Occasioni*); ma ora tutto mi pare diverso, più incorruttibile, anche se non si svolge nella stratosfera e accende furiosamente il mio sangue (p. 47).

A Maria Luisa Spaziani (le cui lettere sono depositate presso il Centro Manoscritti di Pavia, inedite fino al 2027), la «Volpe» della sezione di *Madrigali privati* della *Buferà*, Montale aveva rivolto, dieci anni prima (a 56 anni), quando viveva già con la Mosca, un'ardente proposta di matrimonio. A «I.B.», come è noto, erano dedicate *Le occasioni*.

Né Clizia, né Volpe avevano attraversato la vita del poeta con tale furore amoroso, tanto più potente quanto più inaspettato, ma anche in questo caso la proiezione «stratosferica» di una realtà storica è inevitabile, sogno vince realtà:

può darsi che abbia fatto male a venire in Grecia, ma non potevo prevedere; se poi fossi venuto solo, certo ti avrei amato in altro modo e ora soffrirei disperatamente di più (p. 49).

Nike non avrà *senhal*. Sarà anch'ella un «angel» da contemplare in sogno. Visioni e baci immaginati, nel ricordo di quelli non dati: surrogati di baci formali, da politici, «tipo Papandreu», da chi si considera «uno sposo... teorico, un fratello e un medico, di mia moglie, nient'altro». E che proprio per questo non si sente né adultero, né peccatore: «io amo per posta, come Jaufré Rudel», le scrive a fine settembre di quell'estate rovente.

Nel frattempo piovono i riconoscimenti: il Premio Feltrinelli dell'Accademia del Lincei, consegnato dal Presidente della Repubblica Segni, con ricevimento presso lo sfavillante Hotel Principe di Savoia, che trasforma il poeta in «una Bardot», una «Sofia Loren» ...

La caduta della Mosca, nell'estate del 1963, accelera gli eventi, la morte precipita su una relazione già finita prima di cominciare. Montale celebra nelle lettere la sua lunga fedeltà a un involucro sofferente, una eroica combattente del male che, alla fine, l'aveva sconfitta. Nike consola, conforta, prodiga di materni, inutili consigli:

Margherita cara, spostare i mobili, prendere un cane, vedere amici, ahimè, mi servirebbe poco. Si tratta di 36 anni vissuti insieme nella buona e nella cattiva sorte, venti dei quali occupati da una lotta eroica per vincere il male che covava, la cecità che progrediva, gli anni che crescevano, l'amministratore che la derubava e tutto il resto che non ti dico. 36, dei quali almeno venti di orrore; ed ora la fedele Gina che vive con noi da vent'anni, stesa al suolo in lacrime, incapace di prender cibo, con le fotografie della morta stese sul letto, sul suolo, dappertutto... Mi capisci? (p. 85).

Anche le parole diventano domestiche, eppure struggenti. Preludono al «rovescio della poesia»: «non posso ammobiliare il mio vuoto con oggetti vivi o morti» (p. 88), potrebbe essere un verso di *Satura*.

Nel 1966, al compimento dei settant'anni, monumento di se stesso con i tre volumi (poi divenuti sette) delle *Opere complete* pubblicati da Gallimard, tradotto e celebrato in tutto il mondo, preludio della nomina di senatore a vita, nel 1967, e, otto anni dopo, del Premio Nobel, Montale celebra Mosca con uno dei più begli *Xenia*, datato 12 dicembre, dove «Hedia, la fedele» salva il prestigio della coppia buttando l'Infilascarpe «di latta arrugginito» nel «Canalazzo». Intanto Margherita si accompagna con Robert von Nuffel, «più giovane, più bello (ci vuol poco) e più intelligente» (p. 92), e Agenore, che nasconde ancora la sua fotografia nel portafogli, festeggia il Natale con la «bravissima, reumatizzata, tirannica ma anche “tanto buona” Gina, a caffelatte e panettone».

In un atto finale di sublimazione di quella furiosa passione che si tradurrà in *Botta e risposta III*, dove tutti i versi sono decrittabili alla luce di

questo epistolario, Montale scrive, in una delle sue ultime lettere, un inno «leopardiano» alla «donna che non si trova», memore di una «stupefacente» lode a quella incognita divinità:

La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è la donna che non si trova. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può né dare né patir gelosia, perché fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà fare all'amore col telescopio. (Annuncio premesso alla ristampa delle *Canzoni* nel «Nuovo Ricoglitore» del 1825).

Il congedo del poeta, il 22 novembre 1968, a Margherita Dalmati, amata di un amore «inverosimile» e «inutile», alimentato solo dell'assenza, è sorprendentemente ancora appassionato ed astrale:

Sei come una di quelle stelle che gli astrofisici conoscono: io amo un raggio di luce che vedo appena al telescopio. Non meritavo nulla di più.

Si può baciare una stella? Se si può ti mando un bacio lunghissimo, con tanta riconoscenza per la vita o il caso che mi ha permesso di incontrarti.

PAOLA ITALIA